

Le malattie della democrazia

e i compiti proposti alla Chiesa

2. I fattori culturali della crisi

Il numero dei voti azzerò il confronto delle ragioni.

Le dittature del XX secolo

Quanto fosse consistente il pericolo segnalato da Tocqueville avevano già mostrato i totalitarismi europei del secolo scorso: le dittature fascista e nazista sono andate al potere con libere elezioni. Che nella civilissima Germania il 44% dei cittadini abbiano potuto esprimere il consenso al partito nazionalista tedesco dei lavoratori (il programma politico era *Mein Kampf*) era sorprendente e scandaloso. Il problema: che univocità ha la comunicazione pubblica nelle società di massa?

La diagnosi di Elias CANETTI, *Massa e potere*: nella società di massa fiorisce un timore ancestrale dei singoli, d'essere toccati dagli estranei; esso è esorcizzato dall'assemblea: tanto più il singolo si serra agli altri, tanto più cessa la paura. Essa si capovolge in una specie di euforia dell'unità; i molti perdono il filtro della pelle. La radice del dispotismo della maggioranza è la solitudine del singolo.

Già per Tocqueville l'antidoto alla tirannide della maggioranza erano le forme di aggregazione civile, che mediano il rapporto tra il singolo e tutti (partiti politici, ma soprattutto corpi intermedi come sindacati, associazioni professionali ed economiche in generale); grazie a quelle forme avrebbe possibilità e necessità di prodursi un confronto argomentato. La vivacità di quelle forme aveva nutrito l'ammirazione di Tocqueville per la democrazia americana.

Il nesso stretto tra democrazia e corpi intermedi è caro al pensiero cattolico tradizionale; diventa invece sospetto dopo la riconciliazione del cattolicesimo con le democrazie liberali; è ripreso allora da altre voci. La Chiesa cattolica insiste sui registri universali e mondialistici (cfr. Paolo VI all'Onu, e *Populorum progressio*).

Avvento del postmoderno

La sindrome della dittatura della maggioranza acquista ulteriori ragioni di attualità con il passaggio dal moderno al postmoderno. Il passaggio, relativamente rapido, ha molteplici aspetti dal punto di vista obiettivo, insieme è considerato in ottiche diverse dagli studiosi.

La terminologia è introdotta da J.-F. Lyotard in un saggio (*La condizione postmoderna*, 1979) che intende valere come *Rapporto sul sapere*: l'interesse non è primariamente politico, né sociologico, ma epistemologico: la fine delle "grandi narrazioni".

Le grandi narrazioni sono l'illuminismo, l'idealismo e il marxismo; sottese all'epopea della modernità, esse

sono declinate in forme molteplici e non subito coerenti dalle "ideologie" che presiedono alle diverse parti sociali; ma hanno un fondo da tutti condivise.

A partire dagli anni '50 del XX secolo comincia ad essere proposta la tesi della fine delle ideologie; si esaurisce il mito emancipatorio del moderno; si estingue ogni precisa appartenenza sociale; svanisce la possibilità di porre a fondamento della vita comune una visione condivisa, un cielo assiologico comunque pensato.

La tesi parve lì per lì avvallata dal fenomeno della saturazione dei bisogni primari; pareva non rimanesse altro da fare, che perseguire l'illimitato incremento del benessere, nelle forme suggerite dal mercato. La decisione politica non ha più bisogno di giustificazioni ideali; ha bisogno di non averne. Le scelte politiche sono decise da esperti. La tendenza è di qualificare – o squalificare – come ideologica ogni teoria critica della società che preveda il mutamento dello status quo.

L'aspetto di verità: largamente affermata nella coscienza diffusa è la prospettiva, che riduce il bene a benessere, a un indice di valore dunque che può/deve essere apprezzato a prescindere da ogni considerazione relativa alle forme del rapporto umano. Non c'è più bisogno di grandi narrazioni: bene comune è soltanto la somma dei benessere individuali. Valgono soltanto i numeri; conta soltanto la maggioranza, e non gli argomenti.

Fine del moderno e crisi del soggetto

La fine del moderno alimenta la crisi della democrazia per un ulteriore e più radicale profilo, la *fine del soggetto*. La formula, esagerata, riflette questa evidenza: assunti che un tempo parevano indubitabili sono dubbi.

È stata usata anche la formula della *morte dell'uomo*, che seguirebbe alla precedente morte di Dio. Il tema di Nietzsche (*La gaia scienza*, § 125) è ripreso da Michel de Foucault a conforto della propria tesi:

Ai nostri giorni, e Nietzsche anche qui indica da lontano il punto d'inflessione, si afferma non tanto l'assenza o la morte di Dio, quanto la fine dell'uomo (quel sottile, impercettibile scarto, quell'arretramento nella forma dell'identità, che hanno portato la finitudine dell'uomo a convertirsi nella sua fine); si scopre a questo punto che la morte di Dio e l'ultimo uomo sono strettamente legati.

Il proclama che Dio è morto descrive, con immagine clamorosa, il risultato dei mutamenti civili in senso secolare, indotti dalla progressiva affermazione della scienza, e quindi di un nuovo rapporto dell'uomo con la realtà, tecnico e non più simbolico. La dominanza del

mercato è conseguenza della riduzione della natura a repertorio di materiali, a merce.

Gli “ideali forti” del moderno (libertà, uguaglianza e fraternità) erano legati a una “fede”: quella nell’uomo soggetto, consistente anteriormente al rapporto con altri. Il pensiero illuminista pensa la libertà del soggetto quale attributo naturale. Tutti i diritti del soggetto sono pensati come sussistenti a monte del rapporto civile.

Nella stagione postmoderna diventa evidente che in realtà il soggetto individuale non è affatto “naturale”; dipende da condizioni sociali sempre meno scontate. La qualità dei mutamenti sociali pregiudica quella sorta di tirocinio per apprendere il mestiere di vivere, che è l’età evolutiva, la prima stagione della vita. Espressione paradigmatica delle difficoltà del tirocinio è il carattere interminabile dell’adolescenza.

Favorisce tale prolungamento il rilievo crescente della comunicazione pubblica nella vita dell’adolescente. Essa inclina ad assumere i tratti di comunicazione pubblicitaria. È per sua natura non interattiva; non interpellata, ma cerca subito e solo di persuadere.

Già nel 1957 Vance Packard, *I persuasori occulti*, descriveva l’incidenza crescente della pubblicità sulla vita americana; l’esistenza quotidiana è sottoposta a manipolazioni, di cui neppure ci si rende conto.

Tratto caratteristico dell’adolescente è di non agire affidandosi alle proprie convinzioni, ma secondo modelli a lui proposti come degni da altri; attraverso l’imitazione egli si cerca. Non l’agire nasce dalla convinzione, ma la convinzione dall’agire. Tale inversione del rapporto tra identità e agire rende l’adolescente vulnerabile.

Rappresentanza e rappresentazione

Strettamente legato al crescente rilievo della comunicazione pubblicitaria è il difetto sistemico al quale è esposta la dinamica della rappresentanza. La crisi della democrazia liberale è legata alle difficoltà della rappresentanza. Il rappresentante eletto è facilmente e rapidamente delegittimato. Opera in tal senso la polemica contro la “casta”; gli eletti sono accusati di tradire gli elettori e di agire soltanto sotto la pressione delle istanze espresse dagli appartenenti al ceto politico, autoreferente e quindi illegittimo.

Il sospetto degli elettori è arbitrario? o il tradimento è in effetti facile? È anche facile, per le ragioni dette, non solo per deprecabile interesse personale (la “poltrona”). Ma la denuncia è resa facile dalla dominanza della comunicazione pubblicitaria. Il consenso, ottenuto attraverso la pubblicità, è inutile in ordine alla decisione. I governanti sono in campagna elettorale permanente.

La campagna elettorale permanente illustra bene l’inconveniente della sostituzione della rappresentazione alla rappresentanza. Essa costringe i rappresentanti a divenire attori; a rappresentare non una volontà politica, ma i gusti, i modi di sentire, i modi di desiderare e di essere della massa. I rappresentanti sono leader e non

governanti. Non conta la loro opera, ma il numero di *follower*.

Complessità e mondializzazione

La crisi della rappresentanza è alimentata da due fattori ulteriori: la complessità sociale e la globalizzazione.

L’appello alla sovranità popolare, contro alla necessità di continue ed oscure trattative di palazzo, incoraggia al ripudio della complessità, e anche dell’idea che il mercato possa regolare i rapporti internazionali. Mentre il mercato era considerato modello fondamentale delle relazioni internazionali e sociali nelle democrazie liberali

La complessità impone al potere politico un compito arduo: portare a espressione la cornice condivisa della vita comune, che un tempo sussisteva invece spontaneamente, grazie al costume. Nel Novecento disegnavano la cornice le ideologie e la Costituzione, legge fondamentale della Repubblica; ma la Costituzione non è in sé stessa consistente; rimanda al costume; soffre di indeterminazione a misura che la sua univocità svanisce.

Il rifiuto della complessità comporta anche quello della globalizzazione, fenomeno caratteristico dei mercati, e in particolare di quelli finanziari. L’accelerazione dei processi finanziari ha prodotto quel turbocapitalismo, che non è più conciliabile con tempi e modi propri delle democrazie liberali.

Il populismo

Appunto su questo sfondo si comprende il senso del populismo, spesso individuato come la minaccia più appariscente alla democrazia. In che senso è una minaccia?

Il populismo si appella al popolo; ma a un popolo che non è il frutto della laboriosa ricomposizione della società complessa e frammentata, ma è la creazione retorica, volta a generare un consenso “contro”: la “casta” e lo straniero. La collocazione del popolo al centro consente di canalizzare il risentimento sociale all’esterno: ma i conflitti obiettivi degli interessi reali sono rimossi.

I modelli più significativi sono cercati nei movimenti nazionalpopolari dei paesi latinoamericani. La teoria è proposta in particolare da Ernesto LACLAU: egli teorizza l’inesistenza reale del popolo; la categoria sarebbe un «universale vuoto», occupato e sempre da capo risignificato dai diversi «populismi» in lotta per l’egemonia. Vuota è anche la categoria di democrazia. La persuasività del modello teorico viene dal fatto che esso riconosce nella differenza, nella molteplicità dispersa e incomparabile degli interessi, piuttosto che nel conflitto, il fattore qualificante della politica post-moderna. La cosiddetta democrazia non è il confronto argomentato di soggetti sociali in lotta tra di loro; è invece il gioco agonistico tra soggetti retorici, attraverso il cui dibattito si attende appunto che prenda forma il popolo. Il «popolo» (o il «politico») non è il soggetto della democrazia, ma il risultato del confronto retorico, che mostra

di portare a sintesi l'antagonismo permanente costitutivo delle democrazie moderne.